

IL GIORNO DELLE PRIMARIE

NEI SEGGI

Giovani? «Quando si può decidere...»

Moltissimi in coda, qualcuno alla prima esperienza: «Mi aspetto tanto...»

di Luigina Venturelli / Milano

PASSIONE Matteo si guarda le mani piene d'inchiostro e sorride: «Non faccio altro che vidimare schede, mi sento come uno scriba egizio». È il presidente del seggio milanese allestito in piazzale Cadorna, dove la coda per votare s'allunga man mano che il sole

diventa più alto. La mezz'ora delle dieci del mattino diventa un'oretta abbondante intorno a mezzogiorno, quando iniziano a presentarsi anche i giovani, reduci dalle ore piccole del sabato sera. Matteo non ha nemmeno trent'anni e, nella folla matura di teste bianche, individua a colpo sicuro i coetanei, li conta man mano che il loro numero cresce e supera le attese: «Non me l'aspettavo, anche se tanti nei giorni scorsi sono venuti a registrarsi per assicurarsi di accedere alle urne». Molti sono studenti fuori sede dell'Università cattolica: «Perché tutta questa sorpresa? Quando posso espi-

Il "fuori sede":

«Se posso esprimere il mio parere non mi tiro mai indietro»

mere il mio parere, io non mi tiro mai indietro» dice Lorenzo, 25 anni, all'ultimo anno di giurisprudenza.

Qualcuno lo fa con grande entusiasmo: «Finalmente abbiamo l'occasione di dire la nostra e costruire qualcosa che ci appartenga davvero» esclama Giorgio, trentenne, laureato in scienze politiche. Qual-

cun altro non nasconde un po' di scetticismo: «Speriamo che sia la volta buona, serve una ventata d'innovazione. Non so se il Partito democratico riuscirà a mandare in soffitta clientelismo e cooptazione, ma tentare costa solo un euro» osserva Alessandra, ricercatrice di 28 anni. Comunque ci sono. Non in massa, la maggioranza dei

presenti supera la quarantina, ma non c'è stata la diserzione che in tanti temevano. I più numerosi sono i non giovanissimi: professionisti sui 35 anni, coppie con bambini piccoli. Barbara, impiegata, si presenta al seggio di piazza 24 Maggio con il figlio di tre anni: «Dal Pd vorrei una politica più incisiva a favore delle

famiglie, soprattutto strutture per l'infanzia che oggi sono praticamente inesistenti». E Francesco, consulente finanziario: «Mi piace l'idea di far nascere un partito dal basso. Era ora che la politica italiana facesse uno sforzo d'innovazione, mi auguro che il Pd continui su questa strada». Le loro preferenze si ripartiscono

equamente tra i tre candidati: Letta perché ha meno di quarant'anni, Bindi perché è una donna, Veltroni perché può raccogliere il consenso più vasto. Le richieste sono tutte rivolte al futuro: se le persone più mature sperano di stabilizzare e rafforzare il governo, i trentenni pensano al medio e lungo periodo, vogliono meritocrazia, modernizzazione, apertura del mondo del lavoro, accessibilità alla casa, attenzione all'ecologia.

Tra la folla in corso Garibaldi spunta anche qualche sedicenne. È la prima volta che si recano alle urne, ma nell'emozione della novità dimostrano di avere le idee chiare: «Sono venuto a votare perché non l'avevo mai fatto, volevo vedere l'effetto che fa. È bello poter dire la mia» confessa candidamente Paolo, studente del liceo scientifico. Ed aggiunge: «Mi aspetto molto dal Pd sul rinnovamento della scuola, serve più apertura all'estero, più collaborazione con le altre scuole europee».

Anche Maristela, baby-sitter peruviana di 26 anni, prova qualcosa di molto simile: «Finalmente, dopo tanti anni che lavoro e vivo in Italia, posso partecipare anche alla vita politica. Questo partito dovrà fare in modo che gli immigrati non siano più trattati come cittadini di serie B».

La baby sitter

peruviana:

«Vogliamo

non sentirci più

cittadini di serie B»

MILANO

Profumo ha votato alla sezione Aniasi

Il banchiere e numero uno di Unicredit Alessandro Profumo si è recato a votare ieri per le primarie del Partito Democratico presso la sezione Aldo Aniasi di Milano insieme alla moglie Sabina Ratti, che è candidata nella lista di Rosy Bindi «Con Rosy Bindi, democratici davvero». Niente scheda elettorale per Giovanni Bazoli, presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa-Sanpaolo. Il Professore, recatosi alle urne in occasione delle primarie del 2005 che avevano consacrato Romano Prodi come candidato dell'Unione, questa volta non è stato visto entrare alla sezione di Borgo Whurer, a Brescia, dove avrebbe dovuto votare. Anche Corrado Passera, non ha partecipato alla consultazione.



Giovani al seggio di Quarto Oggiaro, a Milano. Foto di Angela Quattrone/Tam Tam

SICILIA

Già nel pomeriggio superati i 100mila voti

Più di 100mila votanti alle Primarie del Pd, più di quelli delle primarie regionali, quando l'Unione scelse tra Rita Borsellino e Ferdinando Latteri. Nei gazebo e nelle strutture dove sono stati allestiti i 574 seggi è stato un via vai di gente. A Palermo il seggio nel gazebo in piazza Politeama moltissimi i Tamil che hanno un loro rappresentante in lista. In alcuni comuni della provincia di Caltanissetta, già nel pomeriggio le schede erano finite. Non mancano le polemiche. A Mussomeli e San Cataldo, grossi centri del nisseno, si sarebbe votato senza certificato elettorale. Momenti di tensione a Agrigento, dove Beppe Arnone, candidato di «Ambiente e lavoro», denuncia il voto pilotato di centinaia di immigrati. Al voto anche lo storico Francesco Renda, costretto alla sedia a rotelle.

LE INTERVISTE I più pessimisti erano gli intellettuali e i giornalisti. Ora ci sia più attenzione per la cultura

DACIA MARAINI



«Un bel segnale Ora il Pd sappia essere davvero laico»

di Roberto Cotroneo

Lei, Dacia Maraini, è sempre stata un'intellettuale impegnata. Una scrittrice con una militanza femminista, con una coscienza civile molto intensa, che a modo suo, attraverso i suoi romanzi, i suoi interventi giornalistici, ha sempre fatto politica in questo paese. Alle 19 di ieri è su un taxi, in direzione del suo seggio nel quartiere Prati di Roma. La radio del taxi dice che i votanti alle 18.30 erano più di un milione e mezzo, e che si prevede anche la quota totale di tre milioni di persone al voto.

Dacia Maraini, lo prevedeva?
«Così tanti forse no, ma è davvero un bel segnale. Un segnale di responsabilità».

L'affluenza ai seggi per le primarie dice però soprattutto una cosa. È andata a votare la gente comune, quelli che non sono mai stati iscritti a un partito.

«È vero. E pensare che ero un po' preoccupata».

Perché?

«L'altro giorno ero a Ravenna, c'erano scrittori, poeti, intellettuali, nessuno voleva andare a votare. La frase ricorrente era questa: "Io non voto. Non ci credo più". E io cercavo di spiegare che era un errore».

I più pessimisti erano proprio intellettuali e giornalisti, che prevedevano un'affluenza bassa alle urne.

«Gli intellettuali oggi fanno fatica ad avere il polso del paese. Sono un

po' staccati dalla realtà. Certo un tempo non era così. Se lei pensa a Pasolini. Ma io credo che questo sia un atteggiamento un po' snob. In questo aveva ragione Jean Paul Sartre: bisogna sporcarsi le mani».

O come diceva De André: «anche se voi vi credete assolti siete lo stesso coinvolti». Cosa desidera che accada da domani?

«Spero che ci sia una maggiore sintonia con la gente. Spero che ci sia un taglio delle spese della politica. Spero in una maggiore attenzione verso la cultura».

Questo è un tasto dolente.

«La presenza di tante donne in lista e tra gli eletti è un buon segno cominciamo a togliere qualche vizio alla politica»

«Lo so. È un vizio della politica pensare che la cultura sia una cosa in più. Non proprio necessaria. Una sorta di lusso che non sempre ci si può concedere».

Le hanno chiesto di candidarsi?

«Sì, ma ho preferito non farlo».

Perché?

«Perché io la politica la faccio in un altro modo. In un modo che è mio. La faccio andando a parlare con gli

studenti, scrivendo i miei articoli e i miei libri. Ieri, ad esempio, stavo in una scuola. E abbiamo parlato anche di partito democratico. Mi sento a disagio a muovermi in un linguaggio che non mi appartiene. Però in questo mese ho insistito con tutti perché andassero a votare».

Un altro segnale forte è stato quello di candidare il 50 per cento di donne nelle liste per le primarie.

«Sì, finalmente. Però non mi frain-tenda. Non penso che le donne siano migliori degli uomini in senso assoluto. Credo che però abbiano un'attenzione maggiore a certi temi, e non siano vittime della vanità maschile della politica. Che è una vanità che abbiamo visto troppe volte negli ultimi anni. A cominciare dai dibattiti in televisione».

Vuole dire?

«Voglio dire che la televisione corrompe moltissimo. I politici in tv danno il peggio di sé. Parlano a un'assenza. Non guardano in faccia la gente. Sono dentro un linguaggio, quello televisivo, che non dovrebbe appartenere. E in questo modo si genera una vuotezza. Stiamo attenti. I vuoti, poi, vengono sempre riempiti dal peggio».

Ha una preoccupazione per il futuro di questo partito democratico?

«Forse una sola. Il laicismo. Spero che sappia essere un partito con un'idea netta che lo Stato e la Chiesa sono due cose separate».

Si preoccupa delle spinte cattoliche moderate all'interno del futuro partito?

«Un po' sì, ma sono convinta che con questa sintonia, con un voto così largo tutto potrà essere più facile, e ci si capirà meglio».

Dacia Maraini, il suo taxi è arrivato al seggio. Per chi voterà?

«Per Veltroni. Ma ho stima e rispetto anche per Rosy Bindi e per gli altri candidati».

«Il voto di ieri e quello del referendum sono prove straordinarie di partecipazione. E rafforzano il governo Prodi»

ROBERTO GUALTIERI



«Vedete, gli italiani non vogliono mandare la politica a quel paese»

di Andrea Carugati / Roma

Roberto Gualtieri, vicedirettore dell'Istituto Gramsci, nel Pd ci ha sempre creduto: relatore al seminario di Orvieto, un anno fa, e poi tra i 12 saggi che hanno elaborato il manifesto (provvisorio) del nuovo partito nel febbraio 2007. Alcuni mesi fa pronosticò sull'Unità 2 milioni di elettori alle primarie ma, racconta, «quasi tutti mi dissero che avevo esagerato».

E ora che i votanti sono 3 milioni?

«La cosa che mi ha colpito di più è stato il clima da elezioni vere che si respirava: questo significa che il DP è stato giudicato un progetto nuovo e credibile. Questo voto archivia la campagna antipolitica degli ultimi mesi: un bel numero di italiani non vuole mandare la politica a quel paese, ma contribuire a rinnovarla. E il Pd va incontro a questa domanda di cambiamento e partecipazione. Dal voto emerge una volontà di riscossa nazionale, di adesione a un progetto che supera i localismi, i corporativismi. E, pur con tutti i limiti del regolamento delle primarie, l'idea coraggiosa del voto diretto, una testa un voto, è stata vincente. Non è un'iscrizione, ma che 3 milioni di persone siano disponibili a partecipare alla costruzione di un partito fa del 14 ottobre una data storica. Il Paese si è mosso in profondità. E a questo punto l'assemblea sarà di 3mila persone, perché in quasi tutti i collegi si è superato il 20% degli elettori dell'Ulivo alle politiche, dunque scatta un seggio in più».

Condivide l'idea che il governo ne esca rafforzato?
«Non dimentichiamo che hanno appena votato 5 milioni di lavoratori per il referendum sul welfare. Questi due voti vanno nella stessa direzione: sostegno al governo e anche alla sua capacità di fare davvero le riforme. La campagna di alcuni giornali che mirava a dimostrare che un risultato forte del Pd avrebbe messo in crisi il governo è archiviata dai fatti».

Ma cosa potrà fare concretamente un'assemblea di 3mila persone?
«Un voto così ampio dà molta legittimazione politica all'assemblea: dunque immagino un partito con una forte leadership ma non presidenzialista».

«Con questo voto finisce la seconda Repubblica Possiamo andare verso l'archiviazione di un bipolarismo ideologico»

sta. Un Pd in cui ci dovranno essere un forte pluralismo e una forte democrazia interna, oltre a della modalità molto aperte di partecipazione, che vadano oltre gli iscritti veri e propri. Non basterà fare le primarie ogni 5 anni».

E come si governa un'assemblea così vasta?

«Con l'articolazione di aree politico-culturali nuove, che non nascano dalle identità precedenti, e neppure

dalle candidature per le primarie, tipo i veltroniani, i bindiani. Le aree si devono costituire attorno alle diverse idee di Paese, sul merito delle questioni».

C'è chi parla già di un leader ostaggio delle correnti...

«Anche questa è una caricatura. Ci sarà un leader forte di un partito forte. Nell'assemblea ci dovrà essere una discussione vera, tra posizioni diverse, su tutti i temi. E poi si vota. Non sarà un partito in cui ci si limita all'acclamazione. Penso a delle correnti regolate democraticamente, diverse da quelle di ieri. Credo che anche il gruppo dirigente provvisorio non debba essere solo una scelta del segretario, ma votato dall'assemblea».

E il manifesto che avevate scritto che fine farà?

Sarà la base della discussione. Nota una grande sintonia tra il discorso di Veltroni al Lingotto e il nostro manifesto. In particolare sulla politica estera, l'Europa, i meccanismi democratici. Credo che le tante critiche provvute sul manifesto derivassero dal clima congressuale della scorsa primavera. L'unione con la cultura politica del cattolicesimo democratico ha creato resistenze a sinistra: ma ora tutto questo mi sembra archiviato, e lo si vede già dalla grande mescolanza delle liste. Vedo in giro molti ex critici convertiti sulla via di Damasco. Credo che la forza di Veltroni abbia contribuito...».

Che cosa dovrà fare il Pd per essere un partito nuovo?

Con un inizio così non penso sarà un vecchio partito. Ma ribalterei il ragionamento: ieri è nato un partito che si chiama proprio "partito". Nella seconda Repubblica tutti avevano tolto questo nome: An, Ds, Forza Italia, Margherita... Oggi si chiude la seconda Repubblica: le ripercussioni della nascita del Pd sul sistema politico, e un nuovo sistema elettorale, possono portare a una vera democrazia dell'alternanza, che superi il bipolarismo frammentato e ideologico di questi anni».